

Rezension zu:

**Penelope Goodman, *The Roman City and its periphery: from Rome to Gaul*
(London 2007)**

Gustavo H. S. S. Sartin

Penelope Goodman è una giovane professoressa dell'Università di Leeds, in Inghilterra. Le sue ricerche hanno esaminato questioni relative all'urbanizzazione nel mondo romano. "*The Roman City and its periphery: from Rome to Gaul*" (La città romana e la sua periferia: da Roma alla Gallia) è un adattamento della sua tesi all'Università di Oxford. Nell'opera, la studiosa esplora, basandosi su un'ampia casistica, la natura e il funzionamento delle aree periferiche delle città nella parte occidentale dell'Impero romano, in particolare in Gallia.

L'approccio dell'autrice è prevalentemente archeologico. In ogni caso, l'analisi dei resti degli edifici ha permesso di dedurre, approssimativamente, la struttura spaziale generale della città. Goodman inizia poi ad utilizzare la sua conoscenza delle fonti letterarie, artistiche, giuridiche e numismatiche, al fine di ottenere una migliore comprensione circa il funzionamento di queste città e, in particolare, delle loro aree periferiche.

In contrasto con i sobborghi medievali, le periferie delle città romane sarebbero state caratterizzate da uno sviluppo significativo delle strutture fisiche, che rivelano la profonda connessione fra queste aree e i loro rispettivi tessuti urbani. Tale sviluppo poteva occorrere in funzione di fattori economici ovvero politici. La tendenza generale di costruire forni per ceramica alle periferie delle città della Gallia rappresenterebbe il primo caso (pp. 106-109), mentre le creazioni di quartieri residenziali forniti di reti idriche e fognarie – come sembra essere stato il caso in Arelatum (oggi Arles) – ne rappresenterebbe un altro (pp. 101-103).

Goodman utilizza il primo capitolo, "*Exploring the Edges of a Roman city*" (Esplorando i limiti di una città romana), per definire il suo oggetto, discutendo le implicazioni (e i pericoli) dell'utilizzazione del nostro moderno concetto di "città" quando si parla del mondo romano. Prima di tutto, secondo lei, la dicotomia rurale/urbano non potrebbe essere adottata indiscriminatamente perché, nel mondo romano, la distinzione tra questi due spazi, nonostante la presenza di muri difensivi, non sarebbe stata chiaramente manifesta, fatto attestato dallo stesso sviluppo delle periferie urbane. Questa constatazione implica, a sua volta, la relativizzazione delle teorie che enfatizzano il carattere "consumatore" della città, sempre opposto al "produttore" della campagna (p. 4).

Il secondo capitolo, "*The urban periphery in Roman thought*" (La periferia urbana nel pensiero romano), discute l'atteggiamento romano verso le aree periferiche attraverso l'esame delle prove giuridiche, letterarie e iconografiche. L'autrice sostiene che il ruolo amministrativo svolto dalle città avrebbe richiesto, in generale, che i suoi territori fossero limitati. Alcune funzioni politiche e religiose di prestigio sarebbero state realizzate nelle zone centrali, mentre i cimiteri, per esempio, sarebbero stati confinati in aree remote. A causa di ciò, la *urbanitas* avrebbe acquistato, in particolare per le *èlites*, un valore simbolico di civiltà (p. 12), nonostante la proprietà di una bella e lussuosa *villa* nelle vicinanze delle città avesse denotato prosperità. Significativamente, le produzioni letterarie degli aristocratici avrebbero dipinto le periferie urbane come se queste fossero composte principalmente da ricche *villae*,

mentre, in realtà, c'erano anche fabbriche di mattoni, cave di pietra e piccole aziende (pp. 21-22).

Nel capitolo 3, "*The archaeology of the urban periphery*" (L'archeologia della periferia urbana), a partire dall'analisi delle mura difensive, Goodman cerca di trovare i confini tra le aree urbane e periferiche. Analizzando i casi di Roma e di altre città italiane e delle province dell'impero, l'autrice sostiene che le aree adiacenti alle mura esterne sarebbero, in larga misura, estensioni delle zone interne. Inoltre, la sua analisi dei testi legislativi rivela che le aree extramurali sarebbero appartenute a "*continentia aedificia*" (l'occupazione permanente), in modo che esse sarebbero state viste chiaramente come "urbane". Il piano ortogonale delle strade, benché osservato di solito nelle zone interne, non sarebbe stato seguito nelle esterne (p. 69).

Al di là delle *continentia aedificia*, le vere aree periferiche si sarebbero trovate. La loro occupazione sarebbe stata meno densa e l'analisi della documentazione archeologica suggerisce combinazioni diverse tra elementi quali i piccoli raggruppamenti abitativi, le *villae* aristocratiche e i terreni agricoli, finanche aree occupate da altre attività che, seppur direttamente connesse con la città, non sarebbero state necessariamente "urbane". Eppure, le differenze delle città quanto alla loro dimensione e densità abitativa, rendono difficile per gli studiosi moderni identificare dei confini tra una determinata zona urbana e la sua periferia.

Il capitolo 4, "*Gaul in the high empire: administrative cities*" (La Gallia nell'alto impero: le città amministrative), rivela come la maggioranza delle città gallo-romane – con la principale eccezione di Massilia (oggi Marsiglia) – siano prodotti della cooperazione tra il governo imperiale e le *élites* locali, poiché, prima della dominazione romana, gli insediamenti umani nella regione sarebbero stati limitati a villaggi e fortezze (p. 79). Non sorprende, quindi, che la struttura delle aree periferiche fosse stabilita, in linea generale, all'epoca della fondazione delle città (p. 93).

Diverse città avrebbero operato come capitali delle quattro province galliche. Da Narbo Martius (adesso Narbona), i romani governavano la Narbonensis; da Lugdunum (oggi Lione), la Lugdunensis; da Durocortorum (Reims), la Belgica; mentre l'amministrazione dell'Aquitania era finita da Mediolanum (Saintes) a Limonum (Poitiers) ed infine a Burdigalia (Bordeaux). Accogliendo i governatori provinciali, questi luoghi avrebbero goduto di collegamenti più diretti per Roma.

Lo status speciale dei centri amministrativi si sarebbe riflettuto nello sviluppo urbano. La presenza di edifici davvero romani, per esempio, sarebbe stata essenzialmente limitata alle capitali, mentre le altre città avrebbero eretto più frequentemente varianti architettoniche locali (pp. 87-89).

Il capitolo 5, "*Gaul in the high empire: secondary agglomerations*" (La Gallia nell'alto impero: agglomerati secondari), riflette sul modo in cui lo sviluppo dei popoli gallo-romani di dimensioni più modeste sarebbe occorso similmente a quello delle grandi città, discusse nel capitolo precedente.

Goodman propone la separazione di tali agglomerati di piccole dimensioni in due gruppi. Le città le cui tracce mostrano chiaramente il desiderio della *urbanitas*, come sarebbe il caso di Epamandorum (oggi Mandeure) dovrebbero infatti essere separate da tutte le altre (pp. 173-175). Questo approccio renderebbe possibile un confronto proficuo tra lo sviluppo delle zone periferiche delle città del primo gruppo e il loro equivalente tra le capitali. Le grandi somiglianze tra i due gruppi suggerirebbero che i fattori socioeconomici erano particolarmente importanti nella struttura di questi spazi. L'autrice afferma (p. 189):

Così come i centri di queste città sembrano i centri delle città amministrative quanto al loro uso dell'architettura monumentale e dei disegni ortogonali delle strade, le loro periferie ospitavano anche diverse caratteristiche conosciute delle città secondarie: impianti industriali, costruzioni familiari, edifici pubblici, cimiteri e *villae*. I principi spaziali secondo cui erano organizzati questi elementi sono anche comparabili, includendo singoli edifici, zone d'occupazione continua e nuclei distinti. Inoltre, simili legami strutturali servivano in ogni caso per unire le periferie e i centri. Le strade, i ponti e l'orientazione degli edifici davano i riferimenti fisici e visivi, mentre l'attività religiosa, sociale ed economica doveva garantire un movimento regolare tra le due zone.

Qualunque fossero i fattori socioeconomici che operavano tanto nelle città amministrative come negli agglomerati urbani secondari, essi avrebbero potuto concretizzarsi solamente attraverso la mediazione di una tradizione chiaramente romana d'organizzazione urbana, in cui i centri delle città non solo sarebbero stati visibilmente definiti, ma avrebbero posseduto un'importanza fondamentale. Agglomerati secondari meno urbanizzati, a loro volta, sarebbero stati strutturati in maniera polinucleare (pp. 198-199).

Il capitolo 6, "*Gaul in late antiquity*" (La Gallia nella tarda antichità), analizza come i cambi politici, sociali ed economici che sono avvenuti nella parte occidentale dell'impero a partire dalla metà del III secolo dell'era volgare avrebbero modificato le caratteristiche delle città provinciali romane, in particolare quelle galliche. Oltre al fenomeno generale di costruzione di nuove mura difensive (pp. 203-204), l'emergere del cristianesimo, in particolare, avrebbe avuto un ruolo chiave in queste trasformazioni.

Anche se le cattedrali trovarono collocazione nelle aree centrali, la maggioranza degli edifici cristiani sarebbe stata eretta fuori dalle mura. Questo non evidenzerebbe, però, la fine dall'opposizione concettuale tra l'urbano e il non-urbano. Invece, grazie al clima d'insicurezza causato da incursioni straniere e la conseguente espansione generale dello schema di mura difensive, i limiti urbani sarebbero diventati più chiaramente definiti. Se nell'alto impero la *urbanitas* di una determinata area sarebbe risultata, soprattutto, dall'occupazione continua, nel basso impero la posizione intramurale avrebbe avuto importanza maggiore (p. 230). La periferia, a dispetto di ciò, avrebbe continuato a contenere abitazioni, *villae*, cimiteri e officine artigiane.

Il libro si chiude con il capitolo 7, "*Some wider questions*" (Alcune questioni più ampie), in cui l'autrice ribadisce il carattere pluriforme delle città romane. Esse sarebbero state gli elementi chiave dell'amministrazione imperiale e allo stesso tempo avrebbero rappresentato tanto una possibilità d'ostentazione per le élite locali quanto un luogo di scambio per gli artigiani, commercianti e agricoltori (p. 233). La flessibilità dell'occupazione delle periferie urbane, esposta dalle ricerche archeologiche, rifletterebbe i molteplici ruoli svolti da queste città.

È certo che Goodman ha svolto un gran lavoro per discutere alcuni aspetti importanti dell'urbanizzazione della Gallia sotto i romani, che le ricerche future dovranno prendere in considerazione. Il lettore deve, tuttavia, essere cosciente che questo non è esattamente un libro di consultazione rapida, dato che informazioni importanti, a volte, appaiono disseminate nei vari capitoli in maniera casuale.

Indirizzo dell'autore:

Gustavo H. S. S. Sartin
Universidade Federal do Rio Grande do Norte
Campus Universitário - BR 101, km 01 - Natal, RN, Brasil
CCHLA - sala 208 - Programa de Pós-Graduação em História
CEP 59072-970
e-mail: sartin.gustavo@gmail.com